

CALCIO**Boniak nuovo ct della Polonia
Cambiano Russia, Leeds e PSV**

La Federcalcio russa ha annunciato la nomina di Gazzaiev (attualmente allenatore del Cska di Mosca) a nuovo commissario tecnico della nazionale. Sostituisce Romantsev. Zibi Boniak invece siederà al posto dell'esonerato Jerzy Engel sulla panchina polacca. Qualcosa si muove anche per futuro dell'ex ct del Senegal rivelazione, il francese Bruno Metsu: lo vogliono gli arabi dell'Al-Ain. Cambiano anche i club. Il PSV Eindhoven ricomincia con Guus Hiddink, il Leeds con Terry Venables.

**LAZIO****Cragnotti "censore" della Rai
Querelata la Domenica Sportiva**

Pippo Russo

Il silenzio è d'oro, le parole di più. Dev'essere questa la tesi che ha spinto il patron laziale Sergio Cragnotti (nella foto) a dare mandato ai suoi legali affinché sporgano querela per diffamazione, con annessa richiesta di risarcimento danni in sede civile, nei confronti della "Domenica Sportiva" e del giornalista del "Corriere della Sera", Giancarlo Padovan. Motivo: le dichiarazioni di quest'ultimo, che durante la puntata della DS andata in onda domenica scorsa avrebbe messo sullo stesso piano Lazio e Fiorentina definendole

"società sull'orlo del fallimento". Delitto imperdonabile, a giudizio di Cragnotti; perché, vero o no che fosse, quel discorso non s'aveva da fare. E poiché è stato fatto, adesso deve essere pagato con un lauto risarcimento; per questioni d'immagine, di prestigio, di borsa, o di tutto quanto insieme. Perché così comanda la New Economy calcistica, il modello che ha visto proprio il club biancoceleste all'avanguardia nel decantare le «magnifiche sorti e progressive» della finanziarizzazione: la pulizia del marchio innanzitutto, e guai a chi vi attenti anche soltanto sollevando un dubbio. Da ieri, invece, abbiamo scoperto che nel "calcio secondo Cragnotti" dubitare è non soltanto insano, ma addirittura illecito. Poiché ciò configurerebbe una sorta di outsider trading, parafrasando il linguaggio borsistico. Di questo non si parla, altrimenti ci vediamo in tribunale. Poiché ciò configurerebbe una sorta di outsider trading, parafrasando il linguaggio borsistico. E a questo punto verrebbe quasi voglia di ringraziarlo, il

patron biancoceleste, per averci mostrato con la sua iniziativa legale il vero volto della modernizzazione calcistica da lui decantata; che sempre più evidenzia i tratti di una tecnocrazia autoritaria rispetto alla quale il dissenso è un reato d'opinione. A margine di tutto ciò, le agenzie di stampa hanno battuto nella serata di ieri la notizia secondo la quale sarebbe sempre più vicino il passaggio di Nesta all'Inter. Lo stesso Cragnotti avrebbe incontrato ieri Moratti per accelerare le trattative; e per la conclusione dell'affare mancherebbe ormai soltanto la definizione di alcuni dettagli (si parla di 28 milioni di euro, più un giocatore ancora da individuare). Non sarebbe male, a questo punto, se lo stesso Cragnotti decidesse di querelare quell'alto dirigente laziale che soltanto due mesi fa giurò e spergiurò in conferenza stampa che Nesta e Crespo erano incredibili. A costui va addebitato un danno non di poco conto per l'immagine e la credibilità di un club quotato in borsa.

Due atlete di oltre confine penalizzate dai regolamenti federali spagnoli e italiani che vanno contro lo spirito del trattato di Maastricht

Ragazze sull'orlo di una partita europea

Due storie di donne e di sport. Ma anche due figure che bucano i confini dell'Europa e pongono alcuni interrogativi. Elin e Vesna, dalla Svezia alla Bosnia, tagliano in due il continente tra il nuovo spinto dall'Ue e il vecchio che non vuole mollare. Vale a dire i ceppi e i freni normativi che resistono anche nel mondo sportivo all'unificazione dei paesi e dei popoli che albergano dal Portogallo al freddo nord.

Emblematico il caso della bionda Elin, innamorata del pallone e pronta a tentare una carriera da calciatrice. Vive e studia a Barcellona, ma proprio la

Spagna si ostina a negarle il permesso di giocare nel suo campionato perché le regole amatoriali vietano alle squadre di tesserare atleti o atlete stranieri, anche se comunitari. Dilettanti e donne, per gli spagnoli, devono essere rigorosamente indigeni ed autoctoni. Non c'è che dire: uno dei tanti modi brillanti di recepire lo spirito dell'Europa di Maastricht. Che è lastricata di monete uniche, accordi programmatici e convenzioni, ma anche frenata (evidentemente) dai microcosmi quotidiani come quello di una realtà calcistica provinciale.

Analogo e ancora più paradossale il caso di Vesna, cestista bosniaca che è

scampata agli orrori dei Balcani trovando amici e una squadra ad Avellino. In quegli anni ruggenti per l'Irpinia dei canestri femminili la ragazza di Sarajevo era la stella di una formazione che l'ha circondata di affetto e stima, prima ancora che darle una canottiera e un ruolo. Vesna ha poi continuato la carriera e quando è tornata a casa, a Sarajevo, ha aperto un locale che è stato un omaggio agli amici campani: "Bar Avellino". Ma la squadra è finita in A2, e non può tesserare atlete straniere. Vesna ci sarebbe tornata volentieri, la burocrazia ha vigilato integerrima.

Brava, bionda ma svedese La Spagna non vuole Elin

Francesco Caremani

BARCELONA Elin Ekblom ha venti anni e studia spagnolo a Barcellona, ma la sua grande passione è il calcio ed è riuscita a farsi notare dalla squadra femminile dell'Espanyol. Per la bionda Elin una favola che si avvera, una favola, però, interrotta sul più bello dalla Federazione spagnola che applica al calcio femminile e a quello dilettantistico regole differenti da quelle della Liga. A interrompere sul nascere la carriera di Elin è, infatti, l'articolo 168 del regolamento del calcio "amatoriale" che vieta l'utilizzo di giocatori-giocatrici stranieri, anche se comunitari. Chi non ha la cittadinanza spagnola non può giocare a calcio, fuorché ai massimi livelli maschili. Dopo tutto quello che è stato fatto a livello politico dall'Unione europea, dopo la sentenza Bosman, dopo l'unità monetaria è difficile credere che possano esistere ancora barriere si antipatiche tra i paesi appartenenti all'Ue.

Ma Elin è una ragazza decisa e si è ribellata a quella che considera una vera e propria ingiustizia, appoggiata in questo dal club: «In Italia, dove il calcio femminile è dilettantistico come in Spagna, giocano alcune spagnoles», ha detto Paco Hoya, rincarando la dose, dirigente dell'Espanyol femminile. Il caso ha fatto tanto scalpore da arrivare alle orecchie di Louis Dupont, l'avvocato di Bosman, che ha deciso di prendere le difese di Elin Ekblom a titolo gratuito. A Dupont le argomentazioni non mancano: 1) Elin è di nazionalità svedese, quindi comunitaria, a Barcellona studia ed è regolarmente registrata dall'Istituto in cui sta imparando lo spagnolo; 2) l'articolo 12 del Trattato della Comunità Europea regola la libera circolazione degli studenti e l'articolo 49 dello

stesso Trattato proibisce ogni discriminazione nei confronti dei cittadini comunitari, incluso l'attività sportiva; 3) l'articolo 168 del Regolamento generale del calcio amatoriale spagnolo viola le norme che regolano la circolazione dei cittadini comunitari, in merito anche alle competizioni sportive. Sarà una battaglia dura ed aspra che potrebbe aprire un altro capitolo nella storia del calcio europeo.

Paco Hoya non si dà pace, pensando anche che nel calcio a 5 è prevista la presenza di giocatori comunitari così come extracomunitari, pur essendo considerato sport amatoriale. Questo

non farà che ingigantire la polemica, anche se è evidente che tutte le carte parlano in favore di Elin. Intanto, anche il presidente del Comitato del calcio femminile si è schierato in favore della Ekblom. Una vittoria darebbe un grosso impulso all'immagine del calcio femminile spagnolo che, come quello italiano, fatica a uscire dal guscio.

«Mi piace il calcio perché c'è sensazione e sentimento. E come un grande amore e io sono innamorata del calcio», ha detto la bionda e dolce Elin, tanto brava col pallone così come sui libri di spagnolo. Il giocatore che preferisce è lo juventino Nedved, ama Barcellona e la sua gente ed ha intrapreso una battaglia difficile, un'arma a doppio taglio.

Non dimenticando che Bosman dopo aver vinto la causa non ha più trovato posto nel calcio. Di fronte alla legge la "mafia pallonara" era riuscita a vendicarsi. Speriamo, quindi, che la bella Elin non debba pagare a caro prezzo un "peccato d'amore".

Vesna adesso va veloce E non dimentica Avellino

Ivo Romano

SARAJEVO La gioventù di Sarajevo vuol dimenticare. Vuol dimenticare i drammi della cruenta guerra e dell'interminabile assedio, vuol dimenticare i morti e le distruzioni. La gioventù di Sarajevo ha ripreso a vivere. Un lento ritorno alla normalità, scandito da vecchie abitudini ritrovate in fondo al buio tunnel della tragedia.

La gioventù di Sarajevo si dà appuntamento in un nuovo locale "a la page", dietro due ampie vetrate che si affacciano su un verde giardino. Ragazzi e ragaz-

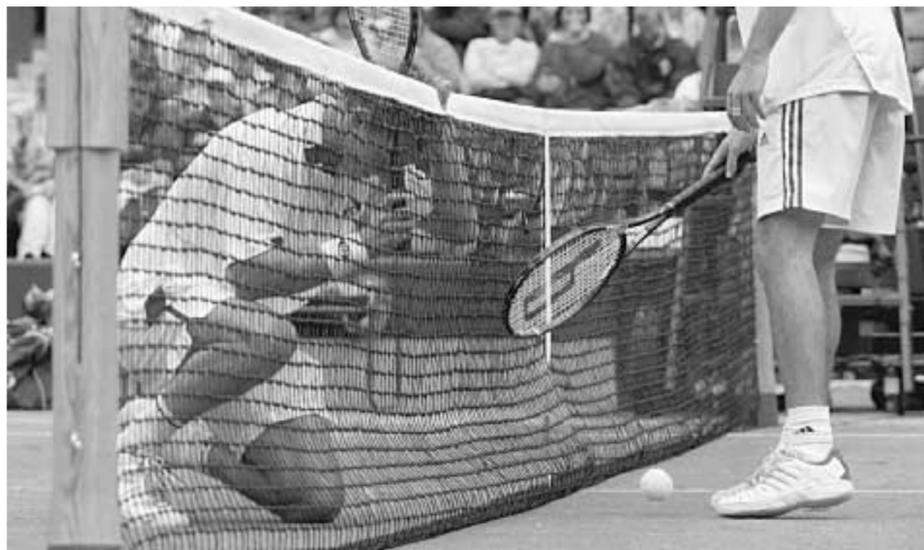
ze ordinano un boccale di "pivo" (la birra) o un drink, si siedono a un tavolo, flirtano, chiacchierano del più e del meno, parlano del triste passato che si sono lasciati alle spalle e del futuro carico di speranze che li attende. La gioventù di Sarajevo si ritrova al Bar Avellino. Si chiama proprio così. Perché uno dei ritrovi più "in" della capitale di Bosnia l'ha messo su Vesna Bajkusa, dietro il bancone suo fratello Vjeko si fa in quattro per far sentire a proprio agio i giovani avventori. Vesna è una cestista, la passione per la basket l'ha strappata agli orrori della guerra. L'ha vissuta da vicino per un po', poi se n'è andata lontano

per inseguire un sogno: «Deve essere per la guerra che ho imparato a correre. Forse se sono brava nei cambi di direzione e perché mi ci sono abituato per schivare i proiettili che mi fischiano vicino». Ora che l'incubo è lontano, riesce perfino a scherzare su. Anche perché per lei quell'incubo è durato ben poco. Quando a Sarajevo impazzivano i combattimenti, lei trovò ospitalità altrove. Ad Avellino, per la precisione.

Nella verde Irpinia, in una provincia dove per un bel po' di anni il basket femminile ha rappresentato l'alternativa sportiva all'imperante religione calcistica. Allora la squadra di Avellino viveva i suoi anni migliori, il pubblico gemeva una pur inospitale tendostruttura, ragazze straniere arrivavano a rimpinguare e rinforzare una rosa che dava soddisfazioni. Una di loro veniva dalla Bosnia, da Sarajevo. Il suo nome è Vesna Bajkusa. Era la stella della squadra, realizzava valanghe di canestri, dispensava assist a ripetizione. Dopo l'esperienza irpinia, la Bajkusa ha cambiato tante squadre. Quest'anno ha giocato a Chieti, dove il suo arrivo ha contribuito a una sostanziale salto di qualità. Poi se n'è andata in Ungheria, a Sopron, per disputare i play-off con la sua vecchia squadra.

La sua carriera l'ha portata in mezza Europa, ma il cuore l'ha lasciato ad Avellino. Perché fu l'Irpinia ad adottarla nel periodo più difficile, quando a Sarajevo impazziva la guerra e si contavano i morti. Perché fu Avellino a garantirle sostegno e affetto per alcuni lunghi anni. Di tanto in tanto ci torna per un po', giusto per riabbracciare vecchi amici. Magari le piacerebbe giocare di nuovo: «Mi dispiace che le straniere non siano ammesse in A2, sarei tornata davvero volentieri. In Italia mi tutto bene, ma Avellino resta unica». È per questo che quando decise di aprire un locale nella sua Sarajevo non ebbe neppure il minimo dubbio.

Non poteva che chiamarlo Bar Avellino. A Sarajevo è diventato un must per l'universo giovanile. I ragazzi ci vanno, sorseggiano un drink, ricordano il passato, parlano del futuro. E sognano una vita spensierata. Come quella che Vesna Bajkusa trovò ad Avellino.

**doping****Due tennisti positivi
al "Roland Garros"**

Il doping irrompe nel mondo del tennis. Due casi di positività su 128 controlli antidoping sono stati riscontrati nel corso dell'ultimo torneo di tennis del Roland Garros. Lo ha confermato il Consiglio di prevenzione della lotta contro il doping (Cpld). I due casi positivi, «uno alla lidocaina e l'altro a uno stimolante», riguardano un giocatore e una giocatrice, ha rivelato il quotidiano Le Monde. I controlli antidoping erano stati effettuati per sorteggio all'inizio del torneo, in seguito avevano riguardato tutti i giocatori a partire dagli ottavi di finale nei singolari e dai quarti nei doppi. Le analisi non hanno indagato su un eventuale uso di eritropoietina (Epo). I nomi degli atleti coinvolti non sono stati rivelati,

Stefano Ferrio

MONTECCHIO Quella volta, sul finire degli anni Novanta, dalle parti di San Cristobal, i Lunatics venuti dal Belgio giocarono con la loro maglia gialloverde e il viso naturalmente scoperto, mentre gli zapatisti preferirono usare il passamontagna per mascherare la propria identità. Era una semplice e festosa partita di calcio, ma inserita in un torneo internazionale ideato allo scopo di raccogliere fondi a favore delle popolazioni del Chiapas. Oltre ai belgi, vi partecipavano tedeschi, francesi, polacchi, e quanti altri invitati dai solerti organizzatori inglesi, noti anche come Bristol Cowboys. Per questo il governo messicano aveva mandato gli elicotteri a sorvegliare, e probabilmente a filmare, tutti i novanta minuti di quel confronto in un certo modo storico. Per questo i "padroni di casa" scelsero la nera divisa del guerrigliero, pur rischiando di tradirsi per un tic nervoso riaffiorante a ogni calcio d'angolo.

Altro che torneo segreto, tre contro tre, dentro la famosa gabbia, chi segna vince, e così di seguito, fino alla faticosa comparsa dello sghiribizzo che marchia la multinazionale dell'abbigliamento sportivo. Questa, che nes-

Un pallone calciato contro il razzismo

A Montecchio conclusa la sesta edizione dei mondiali: 2000 partecipanti e 120 squadre iscritte

sono spot pubblicitario racconta, è stata davvero sfida giocata nel segno di una trasgressione politica e culturale assolutamente estranea a chi pretende di inscrivere il calcio come fenomeno sociale nella stucchevole e asfittica cornice delle "Partite del cuore" fra scapoli e ammogliati in versione show-business. La memoria del match che oppose i Lunatics di Antwerp agli Zapatisti

Una manifestazione ormai internazionale che attraverso il calcio fa riflettere sulle discriminazioni sociali

su un infuocato atpiano del Messico fa parte della profonda e colorata Anima che alimenta l'unicità dei Mondiali Antirazzisti, la cui sesta edizione si è conclusa ieri a Montecchio. A nobilitarla una cosmopolita sinfonia di gruppi provenienti da ogni angolo del mondo, e dove non mancano i Transylvania Blood Soccers, il Caffè Esilio Latinoamerica, i Red Zombies di Berlino, il 100% Giamaica, il Kalinka Fossoli, i Toleranz e il Materiale Resistente. In tutto fanno quattro giorni di partite cinque contro cinque, concerti ska stile Banda Bassotti, e animazioni di strada proposti dal Progetto Ultra della Uisp e dall'Istituto per la storia della Resistenza di Reggio Emilia (Istoreco). Sei anni di una festa del genere sono bastati per portare da ottanta a duemila i partecipanti, e da otto a centotrenta le squadre iscritte al torneo.

In questi stessi sei anni il calcio delle domeniche criptate dalla pay tv e

delle moviole imbarbarite dal dolo tecnologico si è così ulteriormente avvita- to sui suoi totem e le sue isterie, da fare dei Mondiali Antirazzisti una delle poche, ultime spiagge di sopravvivenza rimaste al gioco del pallone. Lo testimoniano le quaranta nazionalità rappresentate nell'edizione 2002.

Il punto d'incontro è dato naturalmente dall'antirazzismo. Un minimo denominatore comune più associato all'estero che in Italia, se è vero che dalle curve delle serie A, B e C arrivano sparuti segni di partecipazione. Genova, Perugia, Empoli, Cosenza, Pisa, Atalanta, Venezia, Modena, Parma, Monza, la cellula juventina di Roma (I Fighters) sono nomi che comunque rincuorano, ma senza diradare dubbi che Davide Traverso, 25 anni, portuale, nonché componente dei genoani "Figgi do Zena", puntualmente confer- ma. «In Italia il tifo ultra è stato quasi totalmente espropriato dall'indifferen-

za politica - spiega - con margini sempre più ampi concessi a frange di destra che ogni tanto danno segni di vita attraverso i cori contro gli stranieri di colore, gli striscioni infami, i simboli di un certo estremismo sbandierato come una fede».

Da qui il silenzio, o il malcelato imbarazzo, con cui le società glissano l'invito a una più diretta partecipazione ai Mondiali. La tendenza dominante è quella dell'ignavia, grazie a cui evitare attriti con tifoserie che perfino nelle curve storicamente progressiste di Bologna, Roma, Fiorentina, Torino e Milan sono diventate potenziale terra di conquista da parte dell'intolleranza razzista. Per contro si sviluppano oasi sempre più rigogliose di creatività, come questa abitata dai "Figgi do Zena", nati sette anni fa sulle ceneri di un drammatico spargimento retrocessione, perso ai rigori dal Genoa contro il Padova. «A quel punto abbiamo pen-

sato che vivere meglio il calcio era meglio di uccidersi - spiega Traverso - e così è cominciata la nostra attività. Oggi, oltre a tifare, ci occupiamo di repressione negli stadi e ricerche sui gas lacrimogeni come quelli usati l'anno scorso al G8».

Restando in Italia, suona significativa l'esperienza di Bologna Antirazzista, dove ai vuoti del calcio tenta di

Nelle curve italiane però sono ancora piuttosto scarsi la consapevolezza e l'impegno contro questa piaga

supplire il tifo organizzato della Fortitudo Basket, legati alla curva del "Dall'Ara" grazie alla travolgente love-story fra un Daniele tutto stadio e un'Angela tutta palasport, col figlio Enrico di tre anni già istruito su come dividersi fra rigori e tiri liberi. È una saga sportivo-familiare che richiama più da vicino atmosfere e colori di altri gruppi convenuti fuori Reggio Emilia. Come gli "Antifascists Fans" di Saint Pauli, ventimila amburghesi orgogliosi di una polisportiva dalle alte valenze sociali, nonché di uno stemma dove al bianco e marrone della città è stato aggiunto il nero dei pirati anseatici. Come gli austriaci del progetto europeo Fare, pronti a vigilare sul tifo del Kaernten, presieduto dal governatore della Stiria Jorg Haider, da sempre sensibile agli umori xenofobi del suo elettorato. Come i repubblicani internazionalisti di Leeds, alla cui causa agonistica si aderisce sottoscrivendo una precisa Carta costituzionale. Assenti solo all'apparenza, gli ultra del Celtic Glasgow. Da buoni scozzesi, hanno preferito risparmiare sul viaggio, lasciando che ai Mondiali Antirazzisti fossero molti amici italiani e tedeschi a indossare la loro famosa divisa biancoverde. Da incrollabili cattocomunisti, più eterni degli eroici Highlander alla Christopher Lambert.